

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MERCORDI e il SABATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 17 MARZO 1849.

Speriamo che i nostri lettori ci sapranno grado di aver radunato, sotto un punto di vista solo, tutti i documenti e gli atti concernenti la tanto aspettata Denuncia dell'Armistizio. — Giammai la nobiltà naturale del carattere Italiano, e del nostro Governo apparve più chiara, specialmente se si ponga a confronto il contegno del nostro Ministero, con quelle bravate di cui il Feld-Maresciallo ha ingemmato il suo proclama, nel quale, imitando il *canuto Duce* non so se i Ferragutti o gli Orlandi Furiosi dei nostri poemi cavallereschi, senza pensare più che tanto a quei doveri di civiltà, che legano del pari le nazioni e le armate e gl'individui, erompe in ingiurie così bannali da confermare sempre più la riputazione di barbarie, che nessun popolo invidia alla beatissima Austria.

Quanto a noi, che crediamo la forza risiedere sempre nella moderazione, ed il diritto non aver bisogno del condimento delle ingiurie per farsi comprendere, quel proclama del Maresciallo ci gusta squisitamente, e vorremmo che fosse posto all'ordine del giorno in tutti gli accantonamenti del nostro esercito. — V'è nel cuore subalpino una dose di fierezza e di coraggio, che s'irrita tosto alle bravate, e noi raccomandiamo la lettura di quel proclama Austriaco-Croato, come uno specifico per rinforzare sempre più lo spirito guerriero da cui è ora animata l'armata nostra. — Chè va egli difatti il declamatore Austriaco vantando a' suoi soldati Volta, S. Lucia, Custoza, Somma Campagna? forsechè non son questi i siti stessi dove i soldati Piemontesi fecero le più eroiche prove di valore? Vorrebbe egli forse cancellare la Storia, e non ricordarsi che della ritirata Piemontese, senza tener conto almeno della ritirata Austriaca alle Fortezze? — E che significano quegli insulti grossolani lanciati contro a Carlo Alberto, se non la profonda rabbia di vedere nel nostro Re il campione della causa Italiana, e l'unico ed indomabile vendicatore di tutte le iniquità, che si commisero e si commettono da 8 mesi nel Lombardo-Veneto?

Posciacchè del resto si presenta all'armata austriaca la città di Torino per bersaglio, e le si promette di farla quanto prima *bivaquer* nella Reggia subalpina, noi invitiamo il Maresciallo a tenerci parola, e se vuole, i nostri Generali gli lasceranno sgombrato il passo; abbandoni l'appoggio naturale delle Fortezze, accetti una battaglia campale, e poi si vedrà se l'armi Subalpine meritano i suoi oltraggi. Quanto alla tenera invocazione che quivi si fa a Dio, ci permetterà il Maresciallo di pen-

sare, o che egli non imparò mai il suo catechismo, o che, partecipando alla scuola panteistica della sua madre-patria, ritiene che Dio sia immedesimato in tutte cose, persino nelle fucilazioni e nei saccheggi.

Noi siamo sempre stati fedeli alle leggi e alle convenienze di guerra; noi crediamo che pugnando pel servaggio dei popoli e dietro l'impulso d'interessi puramente dinastici e barbari, mal si provvede all'onore; noi crediamo che il suo soldato Austriaco è incapace individualmente di tener testa al soldato piemontese, perchè questo combatte col cuore; ma noi siamo leali e giusti, e non insultiamo il guerriero come guerriero.

AI MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE.

Nel procinto di avviarmi dove mi chiama l'onore, ed il voto de' miei popoli, mi è grato manifestarvi, quanto sia grande la fiducia che in voi ripongo.

L'affettuosa sollecitudine colla quale già vegliaste alla guardia della mia famiglia, alla custodia della pubblica quiete, alla difesa della Monarchia e delle libertà costituzionali, mi assicura che voi risponderete con pari zelo ed ardore al nuovo appello che v'indirizzo. Le condizioni del paese non sono meno d'allora solenni: i tempi non sono meno difficili: la vostra fermezza, il vostro onore, la vostra fede saprà vincere ogni ostacolo.

Forte del vostro braccio, il mio governo potrà mantenere l'ordine pubblico che è compagno inseparabile della vera libertà: qualunque attentato si volesse commettere contro le nostre istituzioni potrà essere col vostro concorso represso.

Sicuro da questo lato, io, che ho consacrato la mia vita e quella dei miei Figli alla causa dell'Indipendenza Italiana, saprò lieto affrontare e fatiche e pericoli per ottenere una pace onorata, e perchè possano ritornare fra breve nel seno delle loro famiglie quei generosi vostri fratelli, che sono pronti a combattere contro lo straniero, ed a versare il loro sangue per la patria.

Torino, addì 13 marzo 1849.

CARLO ALBERTO

OFFICIALE DENUNZIA
DELLA CESSAZIONE DELL'ARMISTIZIO.

IL GOVERNO DI S. M. CARLO ALBERTO
RE DI SARDEGNA, ECC., ECC.,

A S. E. il Maresciallo Conte Radetzki
Comandante Supremo delle Truppe Austriache
in Italia.

Quantunque la Convenzione di Armistizio stipulata in Milano fra gli eserciti Sardo ed Austriaco il 9

agosto 1848 non sia stata ratificata dai poteri costituiti negli stati di S. M. Carlo Alberto, e non abbia mai avuto altro carattere che quello di Atto meramente militare e transitorio, tutte le condizioni da essa imposte all'esercito Sardo furono fedelmente ed esuberantemente adempiute.

All'incontro le Autorità Austriache hanno violato e tuttavia persistono a violare i patti che, a seconda di quella Convenzione, dovevano mantenere; fra le quali violazioni accenniamo, siccome le più flagranti, la negata restituzione della metà del parco di assedio di Peschiera, — la occupazione militare e politica dei Ducati, il blocco da terra e da mare, e gli altri osteggiamenti a Venezia, — e le immunità di ogni fatta poste in cambio della PROTEZIONE che il Governo Imperiale coll'articolo quinto dell'Armistizio assicurava a tutte le PERSONE e le PROPRIETA' nei luoghi dall'esercito regio sgombrati.

Le molte istanze e querele del Governo Regio contro le dette violazioni rimasero inefficaci. La quale pertinacia riesce tanto maggiormente imputabile al Governo Imperiale quantochè il luogotenente generale Barone di Hess nel suo Rescritto 4 ottobre 1848 manifestava che « la franchezza e la lealtà » militare non difficilmente consentirebbero ad ammettere le reclamazioni del Ministro di guerra » Sardo, ma che il maresciallo conte Radetzki, non essendo in cotesto affare se non l'organo responsabile del suo governo, trovavasi suo malgrado » costretto ad adottare il sistema del gabinetto di » Vienna ».

Anche allo scopo dichiarato nell'Armistizio, qual era di aprir l'adito ad un negozio di pace, il Governo Imperiale evidentemente trasgredì e contravenne; e quando ha frustrate le sollecitazioni delle Alte Potenze mediatrici a determinare il luogo delle Conferenze; e quando annunciò di voler insistere nei trattati del 1815, locchè troppo direttamente ripugna alla idea ed alle basi della Mediazione proposta; e quando omise di inviare il suo Plenipotenziario nella città di Bruxelles, alla quale indarno convennero da lunga pezza i Plenipotenziarii della Francia, dell'Inghilterra, e della Sardegna.

Ciò premesso, il Governo di S. M. CARLO ALBERTO si reputa e si dichiara NON MAI OBBLIGATO, e in ogni ipotesi PROSCIOLTO dalla succitata Convenzione 9 agosto 1848 sottoscritta dal Barone di Hess Luogotenente Generale, Quartier Mastro Generale dell'esercito Austriaco, e dal Conte Salasco Luogotenente Generale, Capo dello Stato Maggiore Generale dell'esercito Sardo. E per sola sovrabbondanza di onore il Governo stesso DENUNCIA in nome e di ordine di S. M. LA CESSAZIONE DELL'ARMISTIZIO.

La presente sarà intimata entro questo giorno dodici marzo, mediante consegna al Maresciallo Conte Radetzki Comandante le truppe Austriache in Italia, od altrimenti al suo Quartier Generale in Milano.

Torino, li 12 marzo 1849.

(Seguono le firme dei Ministri)

ALLA NAZIONE DELLA CIVILE EUROPA

IL GOVERNO SARDO.

Il Governo Sardo, costretto dal seguito degli avvenimenti a rientrare in quella via su cui l'anno scorso lo chiamava il voto dei popoli Italiani deliberati a riconquistare la loro nazionalità, si rivolge fidatamente all'opinione europea, perchè siano giustamente apprezzate le sue intenzioni e la sua condotta.

Non è mestieri di richiamare qui l'origine e il corso della rivoluzione italiana, la quale proruppe come effetto di molte cause lentamente accumulate e maturate dal tempo e dai progressi della civiltà. Il primo grido ch'essa mandò, fu il voto pel reintegroamento dell'indipendenza nazionale. L'intento, a cui si mostrò nelle varie sue fasi costantemente fedele, fu di rimuovere gli ostacoli al conseguimento di quel voto. Questi ostacoli si riassumono tutti nella dominazione dell'Austria sulle provincie Lombardo-Venete e nell'influenza ch'es-

sa, più o meno apertamente, aspirò sempre ad esercitare, ed in effetto esercitò nei vari Stati della Penisola. Venne perciò naturale che la rivoluzione italiana vedesse nell'Austria il suo principale nemico, e che contro di essa riunisse tutti i suoi sforzi.

Potevano i governi italiani, se anche l'avessero voluto, disdire quel voto della italiana rivoluzione? Le considerazioni più spontanee e più gravi conducono alla persuasione che nol potevano; e meno allora che in qualunque altro tempo. Perciò i popoli i quali avevano appena da' Governi ottenute quelle istituzioni liberali, di che era sì antico in Italia il desiderio e il bisogno, col forte amore della nuova libertà sentivano del pari forte la persuasione che libertà vera non è se non ha base nella indipendenza. E però, se di questa non si fossero mostrati i Governi saldi propugnatori, sarebbero i popoli entrati in dubbio della loro sincerità, e nelle stesse liberali istituzioni non avrebbero vedute che momentanee larghezze, le quali potevano di leggieri essere tolte a un mutare di circostanze. Oltrechè non avrebbero potuto sottrarsi al timore che i nuovi loro ordini fossero del continuo aversati dall'Austria, sempre nemica in Italia alla libertà, perchè sempre vi riconobbe il principio distruggitore della sua dominazione ed influenza. Laonde è chiaro che non potevano i Governi italiani porsi alla impresa di metter freno ai loro popoli, se non facendo divorzio dai popoli stessi, e gettando i loro Stati in tutti gli orrori di una guerra civile, alla quale, come di consueto avrebbero tenuto dietro i più grandi scompigli, e la dissoluzione d'ogni ordine sociale.

Dovevano i Governi italiani opporsi al voto de' popoli, si chiaramente manifestato, in ossequio ai presunti diritti dell'Austria? Questi si fondano nel possesso e nei trattati. Ma quanto al possesso è pur sempre da cercare onde ripeta l'origine sua; quanto ai trattati, come siano stati posti, e come osservati.

Innanzi tutto vuolsi riflettere che origini assai diverse ha il possesso dell'Austria sui vari territorii onde si compose il regno Lombardo-Veneto. Perciò non è da credere che seriamente voglia l'Austria riferirsi agli antichi diritti che sull'Italia millantavano gli imperatori di Germania: diritti che, ove pure si vogliono stofficamente ammettere, sono stati interamente distrutti da quei fatti stessi, e da quelle stesse stipulazioni, a cui l'Austria più saldamente si appoggia per sostenere le sue pretese. Riprodurre i titoli di possesso dell'Austria per quelle provincie, che in addietro costituivano i ducati di Milano e di Mantova, sarebbe un rimettere in campo la disputa sulla legittima reversibilità de' feudi dell'impero; sarebbe un riportarsene ai principii di una giurisprudenza del tutto spenta per decidere di una questione viva e presente. Che se parlasi di quelle provincie, le quali formavano gli stati di terraferma della repubblica veneta, il possesso dell'Austria emerge non fondato in altro che in uno di que' grandi arbitrii, riprovati sempre dalla coscienza universale siccome repugnante a tutte le norme della giustizia e dell'equità, in forza del quale avvenne che due grandi potenze, facendone scomparire una piccola, s'acconciassero in una questione di compensi territoriali. Ben sa il Governo Sardo quali argomenti si accampino quando o si vuol pretendere che conservi intatta la eredità del passato, o si vogliono rendere legittimi tutti gli arbitrii della forza; ma egli si vergognerebbe di farsi a ribatterli di questi giorni nel cospetto dell'Europa, la quale ha già riconosciuto od è sulla via di riconoscere la necessità di ricostruire su nuove basi il diritto pubblico universale. Profondamente persuaso che dall'obbedire a questa necessità dipende la conservazione dell'ordine civile, esso non indietreggia, non indietreggerà mai innanzi alle conseguenze dei principii che ha francamente adottati; e, pronto a difenderli con tutte le sue forze, non si rimane dal dichiararli con piena lealtà.

E però il Governo Sardo, come crede che i Governi italiani non dovessero punto riconoscere nell'Austria il diritto di possesso, così crede del pari che non dovessero ritenerla più fondata nelle sue pretese sul terreno dei trattati. Non occorre i vecchi trattati ricordare, perchè essi perdettero ogni valore in virtù delle stipulazioni successive che li alterarono profondamente: e quanto ai trattati del 1815, a cui l'Austria singolarmente si riferisce, è noto al mondo che l'Italia fu costretta a subirli, e che l'Austria, non meno in Italia che altrove, li scostò interamente dallo spirito di essi negli interessi della sua politica di assorbimento delle varie nazionalità sparse nei suoi Stati. E come non viene spontaneo il pensiero che l'Austria non può essere ammessa a produrre in Italia i trattati del 1815 dopo che gli ha lacerati con quella violenta occupazione di Cracovia contro la quale risuonano ancora le proteste di tutta Europa?

Oltrechè: se ponno i trattati comporre le questioni pendenti fra popoli, disporre dell'essere stesso dei popoli non ponno, così come non possono cancellare la storia, abolire una lingua, determinare che un fatto passaggiero creato dalla forza prevalga in perpetuo sulle leggi poste dalla natura e dalla provvidenza. Anche l'Italia deve esistere da sé, non nella geografia solo e nella statistica, ma nel consorzio delle nazioni civili; questa era da lunghi secoli il voto di tutte le genti della Penisola; questa la manifestazione più costante del pensiero e del sentimento italiano nelle scienze, nelle lettere, nelle arti: questo l'intento, a cui nei vari tempi avevano mirato i disegni di alcuni italiani Governi, le meditazioni degli ingegni più elevati, le speranze di una turba innumerevole di martiri della libertà. Questo voto, questa manifestazione, questo intento erano da un anno il grido unanime di tutte le popolazioni italiane: grido, che diventava ogni dì più forte e minaccioso all'annuncio di tutte le violenze, a che l'Austria trascorrea per comprimere le provincie soggette al suo dominio: grido che si mutò in una chiamata all'armi universale, irrefrenabile allo scoppio della rivoluzione lombardo-veneta. Dovevano, potevano opporsi i Governi italiani a cotanta esplosione della volontà nazionale?

Il Governo Sardo non rigetta la responsabilità dell'aver cominciata la guerra della indipendenza italiana: anzi crede doversene onorare, non già perchè abbia avuto l'ardire di gettarsi a una impresa così rischiosa, ma perchè seppe secondare il voto dei popoli e far salve così le più sante ragioni dell'ordine sociale e dell'umanità. Tutti i Governi della penisola furono allora concordi con esso: tutti mandarono il loro contingente alla guerra: tutti fecero così manifesto che il voto della indipendenza d'Italia era voto di tutti i popoli italiani.

Quali sciagurate complicazioni abbiano operato che il Governo Sardo rimanesse solo nella lotta, non è della sua dignità di specificarlo. Egli non vorrebbe preferire parola che potesse suonare amara a' Principi testè suoi alleati nella causa comune, e forse non d'altro imputabili che d'aver condisceso a sinistri consigli ed a cieche paure. Ma per la propria legittima difesa non può rattenersi dal dichiarare che della mala riuscita della guerra, e delle recenti mutazioni dell'Italia centrale è da chiamare precipuo conto a quei Governi, i quali contraddissero alla espressa volontà de' popoli per l'indipendenza nazionale. Si parlò di ambiziosi propositi della Sardegna: ma come se ne può accogliere il sospetto, vedendo che nelle provincie Lombardo-Venete e nei Ducati, in gran parte occupati dal suo esercito vittorioso, s'astenne da qualsivoglia esercizio di potere finchè quelle popolazioni non ebbero chiarito coll'unanime loro suffragio che quanto erano state concordi nel conquistare l'indipendenza, altrettanto lo erano nel volerla consolidare coll'unirsi ai popoli Sardi? Si accusò la rivoluzione italiana di voler tutto mettere in questione sovvertir tutto: ma il fatto prova che la proruppo le commozioni più gravi, dove i Governi disconfessarono la guerra dalla indipendenza: il fatto prova che anco i più larghi concepimenti degli amatori più caldi di libertà in Italia erano e sono ispirati dal proposito di rivolgere tutte le forze della nazione a combattere la guerra nazionale.

Il Governo Sardo, entrato il primo in questa guerra non consultando che il diritto e il voto della nazione, contrasse più stretto il dovere di proseguirla, dappoichè la fusione delle provincie Lombardo-Venete e dei Ducati cogli Stati Sardi, voluta con tanta concordia dalle popolazioni, gli ebbe imposta la difesa e la liberazione dei territorii in cui si combatteva. Secondato da sforzi magnanimi, da più magnanimi sacrificii, non si ritrasse dalla impresa quando dopo i primi gloriosi successi fu lasciato solo sovra un campo di battaglia, nel quale molte non generose passioni avevano sparso assai sementi d'italiana discordia. Ma vennero i giorni della sventura: la Sardegna, tradita dalla fortuna, dovette piegare all'ira de' casi: fra i due eserciti fu conchiuso l'armistizio.

Immantinente però le forti, le unanime proteste, che sorsero da tutte parti contro l'armistizio e le sue conseguenze, dovettero convincere il Governo Sardo, che né per toccate, né per minacciate sciagure potea venir meno nei popoli italiani l'ardore della nazionale indipendenza, finchè non fossero tentate le ultime prove. Altri aveva fiducia che dalla osservanza, di quella militare convenzione potesse essere agevolato uno scioglimento onorevole della questione italiana: ma presto il Governo Sardo s'accorse che tale speranza era vana a fronte delle pretese dell'Austria, del suo modo d'interpretare e di eseguire quella stipulazione, e delle continue lentezze ed ambagi fra cui tolse ad inviluppare i suoi disegni.

In effetto: appena la Francia, a cui il Governo Sardo aveva domandato quei soccorsi che erano stati da lei promessi a quanti popoli volessero riconquistare la loro nazionalità, gli ebbe proposta in luogo di essi la sua e la mediazione dell'Inghilterra, ed appena egli l'ebbe accettata in ossequio a quelle grandi Potenze, e per amore della pace generale d'Europa, l'Austria dava tosto segno di non avere alcun serio proposito di onorevole componimento, e di voler solo trar profitto e dell'armistizio e della mediazione per rifornirsi di forze, e provvedere al riassetto del suo scompagnato Impero. Tale è il pensiero che ha predominato in tutta la politica austriaca dal 9 agosto a quest'oggi: tale il motivo di tutte le coperte ed aperte tergiversazioni con cui da ben sette mesi si fa giuoco della buona fede della Sardegna e dei benevoli officii delle Alte Potenze mediatrici.

L'Austria ha violato in più modi le stipulazioni espresse dall'armistizio, e la condizione internazionale di quei paesi che essa non doveva occupare che militarmente e secondo gli articoli dell'armistizio e secondo il più ovvio concetto della mediazione. Le violò col trattenere la metà del parco d'assedio di Peschiera col pretesto che le truppe Sarde non fossero sgombrate da Venezia, ma in realtà col disegno di rendere alla Sardegna impossibile di riprendere la guerra. Le violò col osteggiare Venezia da terra e da mare, sebbene anche per quella maravigliosa città fosse sancita la cessazione delle ostilità. Le violò colla restaurazione politica del duca di Modena con tutti gli atti governativi, ed aventi seguito d'ulteriori effetti, che bandì nelle provincie Lombardo-Venete e nei Ducati. Le violò colle strabocchevoli tasse di guerra, imposte a categorie di emigrati compilate dall'odio e dall'ira, e col intimidazione agli emigrati tutti di ricondursi entro un brevissimo termine a loro domicili sotto pena di tale un sequestro d'ogni loro sostanza, equivalente a confisca. Le violò coll'Editto del 5 gennaio di quest'anno, nel quale un commissario imperiale ingiungeva che fossero nominati ed inviati a Vienna individui a deputati delle Provincie Lombardo-Venete per attendere al riordinamento politico delle provincie stesse. Le violò con tutte quelle leggi arbitrarie, con tutte quelle mene fraudolente, mercè le quali intese a colorire l'asserito che sia spenta del tutto la rivoluzione nelle provincie da essa occupate, e risorto il desiderio e l'amore degli ordini antichi. Singolarmente le violò, ed infranse nel tempo stesso i principii eterni di diritto che regolano qualunque civile consorzio, e conculcò le sante ragioni della umanità, consentendo al suo Maresciallo, e a Luogotenenti di lui, che nelle terre da loro militarmente occupate trascorressero al più atroce esercizio della forza, alla più violenta rapina, all'insolenza più provocante. L'Europa intera ha raccolto con ribrezzo i particolari di tutti gli eccessi o tollerati o commessi dalle autorità militari austriache nelle provincie italiane: e l'Europa si domanda come possono commettersi o tollerarsi in questa luce di tempi da un Governo civile, da un governo che dice d'essersi sollevato all'altezza degli spiriti e dei sentimenti di questo secolo.

Il Governo Sardo troppo rispetta se medesimo, e il popolo di cui tutela le sorti, per uscir di quella misura che altissime convenienze comandano quando si tien discorso di un Governo anche nemico. Ma in verità non saprebbe come qualificare certi atti più recenti del Governo Austriaco nei paesi da lui militarmente occupati. Sennonché, qual freno è da sperare che s'imponga un cotal Governo ne' paesi che occupa militarmente, quando s'arroga, in territorii posti fuori d'ogni presunta sua giurisdizione, d'adoperar come fece ultimamente a Ferrara?

Ed intanto che si fa lecito cotante enormità, intanto che va emungendo per modo le provincie occupate da prepararne la più assoluta rovina economica, intanto che vi getta pur le sementi della depravazione morale, conseguenza della miseria e della cessazione d'ogni civile consuetudine, intanto l'Austria mette in campo ogni giorno nuovi pretesti per differire l'aprimiento delle conferenze di Bruxelles, ove non ha per anco mandato un suo rappresentante ad unirsi coi plenipotenziarii di Francia, d'Inghilterra e di Sardegna, che già da tanto tempo ve l'aspettano. Cotesto è atto sì poco dicevole alla dignità stessa delle potenze mediatrici, ed alla sincerità dei buoni officii da esse posti nell'interesse della pace europea, di che l'Austria certo mal potrebbe scusarsi adducendo il suo gran rispetto per i trattati del 1815, sui quali però nel giugno dello scorso anno si mostrava disposto a transigere quando offriva al Governo provvisorio della Lombardia l'indipendenza assoluta di quella contrada e la separazione dell'impero. Dopo ciò non si può in verità prevedere fin dove l'Austria voglia spingere il suo dispregio di tutte le convenienze che legano i Governi civili, e di necessità bisogna riuscire a questa conclusione: che l'Austria nella benevola in-

terposizione delle potenze mediatrici altro non ha veduto se non un espediente per aggravare la Sardegna di pesi incompatibili, per ridurre alla rovina estrema le provincie occupate, per trascinarne le generose popolazioni a disperati consigli, e per gettare ed alimentare germi di discordia in tutta la Penisola.

In tale stato di cose il Governo Sardo ha dovuto entrare in una seria considerazione della propria condizione di diritto e di fatto, de' suoi rapporti colle potenze mediatrici, della condizione generale d'Italia, per deliberarsi ad un partito degno dell'onore suo, e conforme a' suoi titoli più legittimi.

Dall'un canto egli ha posto il diritto e il dovere che tiene di provvedere a tutti quei popoli che si sono congiunti coi popoli degli antichi Stati Sardi, e l'unanime loro voto per l'indipendenza nazionale, dall'altro canto ha posti tutti i martiri durati dal 9 agosto a quest'epoca dalle popolazioni delle provincie Lombardo-Venete e dei Ducati, e gl'innumerabili sacrificii sostenuti dallo Stato intero in questo stesso periodo che gravò il paese dei maggiori pesi della guerra, senza dargliene le speranze o i vantaggi. Singolarmente si preoccupò delle tante manifestazioni della volontà nazionale concordi nel domandar che il paese esca alla perfine di così funesta incertezza, e provvegga alla propria salvezza e dignità; concordi nel voler mantenuta l'unione coi popoli Lombardo-Veneti e dei Ducati. Si preoccupò della meravigliosa fermezza di quelle popolazioni; unanimi nelle loro proteste e in mezzo ai patimenti che durano nella balia del nemico, e in mezzo alle vicissitudini travagliose di un'emigrazione, di cui rado se se ne vide una più numerosa, e che è già per sé medesima la più parlante delle proteste; unanimi ed immobili nei loro nazionali propositi a fronte così delle ire, come delle lusinghe austriache. E riconobbe che l'indugiare più oltre una risoluzione decisa avrebbe esaurite senza pro le forze del paese, e forse in tanta concitazione di sdegni nelle terre occupate dal nemico, in tanto bollore di spiriti in tutto lo Stato, avrebbe potuto produrre qualche moto subitaneo, fecondo di conseguenze fatali all'umanità ed alla pubblica quiete di questo Regno e di tutta Italia.

Si volse in appresso a considerare che i riguardi verso le Alte Potenze mediatrici non potevano impegnare tanto la Sardegna da recarla al sacrificio del proprio onore e della propria salute; e si persuase che la sapienza di quei Governi, e la generosità di quelle nazioni avrebbero riconosciuto che l'opera amica della loro interposizione la riguardava pur sempre siccome un beneficio, sebbene uscita vuota di effetto, senza che punto siane scemato né il merito dalla parte loro, né la gratitudine dalla sua. Pensò che non avendo mai l'Austria accettata della mediazione veruna base, ed anzi avendo iteratamente dichiarato in atti pubblici e solenni di non voler punto prescindere dai trattati del 1815, né cedere alcuna parte de' territorii posseduti in forza di essi, il concetto stesso della mediazione riusciva interamente illusorio. Pensò inoltre che se Francia ed Inghilterra avevano comportato che l'Austria tenesse sì poco riguardo della loro mediazione, non potevano chiamarsi offese della Sardegna se pigliava il partito di tornare nello stato in cui era prima che esse interponessero i loro ufficii, nei quali ella mostrò sempre una sì leale fiducia. Pensò da ultimo che Francia ed Inghilterra e tutte le nazioni civili non avrebbero potuto non ravvisare quanto ci sia di nobile e di generoso nel proposito di un Governo e di un popolo, che per rivendicare l'indipendenza nazionale, per liberare dalla più crudele delle oppressioni una parte de' loro fratelli, si deliberano a correre i rischi estremi a petto d'uno dei più potenti Stati del mondo.

Finalmente gettato uno sguardo sullo stato della Penisola, raccolse di primo tratto che il voto nazionale della Indipendenza dura costante per tutto; che quante vi fervono generose passioni sono da essa ispirate; che quanti vi si agitano malvagi ed ignobili istinti se ne giovano per vestirsi di speciose apparenze; e che dall'adempimento di questo voto, siccome vi ponno essere sussidiate tutte le forze benefiche, così vi possono le malfiche essere gagliardamente combattute. Si convinse inoltre che a raccogliere in uno gli spiriti divisi della nazione, unico rimane questo espediente di stimolarla con l'esempio a riconsecrarsi a quella grande impresa nazionale, a cui nel marzo e nell'aprile del passato anno corse con tanto vigor di entusiasmo. E ponderate tutte le eventualità, poste ad esame le cause remote e prossime degli ultimi avvenimenti, si ridusse a questa persuasione, che l'uscire dal presente stato non è men necessario per l'Alta Italia, che per l'intera Penisola, in cui altrimenti sarebbero poste a gravissimo cimento le più essenziali ragioni dell'ordine politico e sociale.

In capo a tutte queste considerazioni vide il Governo Sardo che gli rimaneva un solo partito da prendere: vide che non gli restava da prendere che il solo partito della guerra; e lo prese.

Dopo le tante e così flagranti violazioni dell'armistizio commesse dall'Austria, la Sardegna, i cui poteri costituiti né lo riconobbero, né lo ratificarono, era certamente in diritto di tenersi esonerata dal denunciarlo; ma pur di questo diritto si volle dimenticare, per mostrar sino all'ultimo in che rispetto abbia una convenzione anche imposta, e quelle norme consuetudini che la convenienza e la generosità hanno rese inviolabili fra le genti civili.

Il giorno dodici del corrente marzo il Governo Sardo ha denunciato all'Austria la cessazione dell'armistizio.

L'Europa giudicherà fra il Governo Sardo e l'Austriaco. Essa dirà se da un canto si poteva spingere più oltre il rispetto d'una convenzione subita, la longanimità, la pazienza, dall'altro la infrazione dei patti, la violenza, l'insulto: e nella lotta che sta per ricominciare, non vorrà certo negar le sue simpatie a quella parte che combatterà per gli imprescrittibili diritti dei popoli, per le sante ragioni dell'umanità.

Il Governo Sardo le invoca da tutte le nazioni civili: le invoca da quelle Alte Potenze che gli furono già liberali de' loro benevoli ufficii: le invoca da tutte quelle genti che, in antico o di recente combatterono o combattono per la loro indipendenza, e sanno quanto amaro sia non possederla, quanto arduo conquistarla: le invoca dalla Germania stessa, a cui le relazioni di lingua, di vicinanza, di consuetudini coll'austriaco, non devono far dimenticare quanto sia stato e possa essere ostile al ricomponimento della sua forte nazionalità: le invoca con più calore e fiducia dai popoli di questa Penisola, che tutti, in dispetto delle colpe e degli errori di tanti secoli, sono pur sempre congiunti delle reminiscenze, degli intendimenti, delle speranze, e del cuore.

Così la guerra dell'indipendenza nazionale si riapre. Se gli auspicii non ne possono essere tanto lieti quanto nello scorso anno, la causa ne è pur sempre la stessa; santa come il diritto che hanno i popoli tutti, arbitri del suolo in cui Dio gli ha posti; grande come il nome, e le memorie d'Italia. E certo i voti d'Italia ci seguiranno su quei campi, dove quest'esercito subalpino col magnanimo suo Re, cogli animosi di Lui Figli, diede così splendide prove di valore, d'intrepidezza, di pazienza; dove i nostri fratelli della Lombardia, della Venezia, dei Ducati hanno sofferto per sette mesi gli oltraggi più acerbi, le più crudeli torture. Confidiamo adunque di vendicare i dolori della patria: di affrancare coll'armi nostre quanta parte ne è in balia dello straniero; di liberare dalla lunga pressura l'eroica Venezia; di assicurare la indipendenza italiana.

Agostino Chiodo Presidente del Consiglio e Ministro di Guerra e Marina.

Domenico De Ferrari Ministro degli affari esteri.

Urbano Rattazzi Ministro degli interni.

Vincenzo Ricci Ministro delle finanze.

Riccardo Sineo Guardasigilli, Ministro di grazia e giustizia.

Carlo Cadorna Ministro della pubblica istruzione.

Sebastiano Tecchio Ministro de' lavori pubblici.

Domenico Buffa Ministro d'agricoltura e commercio.

RE CARLO ALBERTO E LORD ABERCROMBY.

Il giorno che precedette la denuncia dell'armistizio, CARLO ALBERTO diede alla Nazione un'altra splendida prova della sua fermezza.

LORD ABERCROMBY diede domenica scorsa un'ultimo assalto all'animo del Re per distornarlo dal ripigliare la guerra, mostrandogli per un lato le irrimediabili conseguenze se la fortuna dell'armi non avesse sorriso al suo Esercito, — e assicurandogli per l'altro l'unione al Piemonte di quel tratto di Lombardia che va fino all'Adda.—

Il Re, gettando sull'Inglese Diplomatico uno sdegnoso sguardo, fieramente gli disse: — *Lord Abercromby! prescindete dai vostri consigli. — Io non espongo la mia vita e la mia corona per un palmo di terra, ma per la liberazione completa della Penisola.*

Al che avendo l'Inglese soggiunto che in tal caso il Re non avrebbe potuto contare che sul suo Popolo e sul suo Esercito, Carlo Alberto rispose: — *Signore! è gran tempo che so di non poter contare su altri che sul mio Popolo e sul mio Esercito.* —

(Carteggio)

CHRZANOWSKI

Scrivono al *Corriere Mercantile*, che il generale Chrzanowski, convocati a consenso i principali capi dell'esercito, dichiarava che chiunque fra loro, per qualsivoglia motivo desiderava ritirarsi, chiedesse subito la sua dimissione; essendo egli deciso di esigere in campagna la più rigorosa osservanza dei relativi doveri, e di punire i trasgressori con pari misura, tanto il primo Generale, come l'ultimo Soldato.

Quest'attitudine veramente militare riscosse unanime lode. — E ne godiamo, ricordando che la mollezza degli ordini e la rilassata disciplina furono precipua peste dell'ultima campagna.

Nella seguente notizia che attingiamo al Constitutionnel dell'11 corrente, a noi pare d'intravedere un motivo di più a sperar bene dell'imminente guerra, e dei militari disegni del valoroso Chrzanowski al quale è affidata la somma delle cose.

L'antico Capo dello Stato Maggiore del Corpo d'esercito Polacco (comandato dal generale Ramorino, ora generale al servizio della Sardegna) il conte Zamoyski, giunto da qualche tempo a Parigi, n'è ripartito jeri, conducendo seco quarantadue de' più sperimentati Ufficiali dell'antico esercito Polacco.

Il Corriere Merc., parlando del denunciato armistizio volge con grande assestatezza le seguenti parole ai Romani e Toscani:

Toscani e Romani! — Noi facciamo il nostro dovere: fatele voi pure. — Le proclamazioni di forme governative possono disunire, salvare non mai, se forti fatti non le accompagnano. — Ben possiamo ora dirvi, o fratelli, pigliate esempio da noi, perchè noi superiamo coi fatti la potenza del nostro Stato. — Ricordatevi che d'ora innanzi vi chiederemo severo conto d'ogni atto, d'ogni giorno... in nome dei 440,000 nostri fratelli che ora marciano contro l'austriaco...!

PROCLAMA

DEL GENERAL MAGGIORE CHRZANOWSKI ALL'ESERCITO SUBALPINO.

Soldati!

I giorni della tregua sono trascorsi, i nostri voti esauditi. Carlo Alberto ritorna a capo delle vostre file valorose. l'Armistizio è denunciato e stanno per ricominciare i giorni di gloria per le armi italiane.

Soldati, il momento è supremo, correte alla pugna che per voi sarà certa vittoria. All'esempio dei vostri Principi che combattono con voi, alla voce del vostro Re che vi conduce, accorrete e provate all'Europa che siete non solo il baluardo d'Italia, ma i rivendicatori de' suoi diritti.

All'avvicinarsi delle armi vostre le oppresse popolazioni cangieranno il pianto in grida di gioia, e i redenti fratelli voleranno nelle vostre braccia a dividere l'ebbrezza dell'ottenuto trionfo.

Soldati! quanto maggiore sarà il vostro slancio, più pronta sarà la vittoria e resa breve la lotta, più presto coronati d'alloro ritornerete alla pace delle vostre famiglie, superbi d'una patria libera, indipendente, felice.

Dal quartiere generale principale
Alessandria il 14 marzo 1849.

*Il L. tenente generale
general maggiore dell'esercito
CHRZANOWSKI.*

PROCLAMA DI RADEZKY

ORDINE DEL GIORNO

Quartier generale di Milano, 12 marzo 1849.

Soldati! i vostri più caldi voti son compiuti. Il nemico ci ha denunciato l'armistizio. Un'altra volta stende egli la mano sulla corona d'Italia, ma sappia che sei mesi in nulla hanno alterato la vostra fedeltà, il vostro valore, il vostro amore pel vostro Imperatore e Re. Allorchè voi usciste dalle porte di Verona e correndo di vittoria in vittoria rincacciaste il nemico entro i suoi confini, gli accordaste generosi un armistizio; imperocchè ei volesse proporre pratiche di pace, così diss'egli, ma si armava invece a nuova guerra. Ebben, dunque, anche noi siamo armati, e la pace che da generosi gli offrimmo, la conseguiremo di forza nella sua Capitale. Soldati! Breve sarà la lotta; egli è quello stesso nemico che voi vinceste a S. Lucia, a Somma Campagna, a Custoza, a Volta e dinanzi alle porte di Milano. Dio è con noi, giacchè giusta è la causa nostra. Su dunque, Soldati, ancor una volta seguite il vostro canuto Duce alla pugna ed alla vittoria.

Io sarò testimonia delle valorose vostre gesta; e sarà l'ultimo lieto atto della mia lunga vita di soldato, quando nella Capitale di uno sleale nemico potrò ornare il petto de' miei prodi commilitoni del segno del loro valore acquistatosi col sangue e colla gloria.

Avanti dunque, Soldati, A Torino sia la nostra parola d'ordine, colà rinverremo la pace per la quale combattiamo. Viva l'Imperatore! Viva la Patria!

VINCENZO GIOBERTI.

Ella è proprio una grande calamità! Vedere l'iniziatore dell'Italo riscatto, l'uomo chiamato dai voti dell'intera Penisola a condurne i destini, fatto segno di funestissime rimostranze. —

No, il suo grande concepimento, non sarà mai lo scoglio fatale che tragga l'Italia a ruina; quantunque la politica che volle tradurre in atto, abbia incontrata sistematicamente la più schietta opposizione sia per parte del Re che dei Ministri, e del Parlamento. Ma il male si è che i nostri interni nemici sanno appositamente e con maligna scaltrezza approfittare delle altrui traveggole, e colle loro insidiose improntitudini precipitare la nazione nelle loro astute gherminelle. Se il grand'Uomo ha fallito, il tempo ne schiarirà il come, o se furono i retrogradi che lo trascinarono a tali passi, o se Vincenzo Gioberti abbia tradita oltre al suo proprio onore, la pubblica aspettazione.

Per ora noi lo compiangiamo caduto dal potere, e se un nostro consiglio egli non disdegna, lo scongiuriamo caldamente a torsi dal pericolo che dai retrogradi gli vien preparato. L'arte gesuitica di costoro è conosciuta, essi non osan rispettare il grande suo ingegno, e tentano ad ogni modo deturpare la splendida sua fama, e godrebbero vederlo caduto nel fango del vitupero. Qual solenne trionfo sarebbe per quei vili, e quale grande sventura sarebbe mai questa per l'Italia!

Anche uomini di pregiato ingegno oppugnarono la sua politica, e scrissero con sodi e forti argomenti da far potentemente dubitare intorno all'animo ed al cuore di quel sommo Italiano.... Tale si è il libro venuto in questi giorni alla luce e che tratta della *Politica di Vincenzo Gioberti*. — Col *Saggiatore* il Filosofo ci diè prova di essersene abusato; potranno esser vere le sue asserzioni; ma nel tempo in cui siamo, non troppo convenienti all'indole del suo scritto, è, lo ripeto, una grande calamità l'ostinata guerra di partito che si fanno tra loro i nostri uomini di Stato.

INCENDIO DI LOREO

CASALE, 17 marzo — Una lettera di Verona sfuggita in questi giorni alla vigilanza austriaca, ci reca in data dei 12 la seguente notizia:

Il General Comandante Haynau ha fatto ultimamente abbruciare tutto il paese di Loreo, terra di circa 3500 anime che trovatisi allo sbocco dell'Adige. — Il feroce comando fu eseguito sul pretesto che gli abitanti tragittavano i disertori che andavano a Venezia, e non vi ebbe immanità che in

quella devastazione non abbiano commessa gli Austriaci.

Di Verona non ho coraggio a parlarvi. — È un quadro troppo angoscioso. — Sempre nuovi aggravii, sempre nuove barbarie e nuovi insulti verso gli atterriti tanti, che come il resto del Lombardo e del Veneto gemono sotto il peso di indescrivibili sciagure e crudeltà. — Qui si pensa ora assai più giustamente che per lo passato; il tempo ha purificati i giudizi; e ad onta degli ostacoli d'ogni genere, non passa giorno, che qualcuno non prenda la buona strada, e si salvi a Venezia, od altrove. (Cart.)

—Dalla Città di Mondovì abbiamo testè ricevuto un elegante stampato che il corpo insegnante di quella provincia offeriva ultimamente all'Intendente Avvocato PANIZZARDI come un tributo di onore e come una testimonianza del desiderio che l'illustre Amministratore lascia in quel luogo che deve ora abbandonare, chiamato con'è dal Governo a sovrintendere la nostra provincia di Casale in surrogazione del Cavaliere MELCOMI.

Il Panizzardi si è colà reso assai benemerito della pubblica istruzione che andò promovendo senza risparmio di fatiche e di zelo, — e mentre noi facciam plauso al pensiero onde quei professori e maestri vollero segnalare la grata memoria, ringraziamo il professore LUIGI LAZZI di averci accompagnato quell'indirizzo d'una sua lettera colla quale presagisce alla nostra provincia ogni migliore fortuna sotto un'amministratore così operoso e sapiente promotore dell'istruzione popolare e del pubblico bene.

PARTENZA

DELL' ESERCITO PIEMONTESE
verso il campo di battaglia.

Non sparve no, l'eterea
Favilla che scendea
A illuminar degl'Itali
La poderosa idea;
Brilla di vasto incendio,
E 'l misterioso foco
In quello, e in questo loco
S'accende, e ovunque appar.

Nè più la luce fatua
Del gesuitismo audace
Osi turbar, disperdere
La dominante face;
Chè la nazione a vivere
Vita novella ha appreso,
E sa dal vile offeso,
Col vile battagliar.

Già coll'odiato despota,
Che il popol vuole oppresso,
Pugna gagliardo l'Ungaro,
Sorge il Polacco anch'esso,
Freme il Lombardo, e il Veneto,
Degno d'eterni carmi,
Brandisce invitto l'armi,
E vola a tenzonar.

Orsù, robusti e strenui
Guerrieri del Piemonte,
Sorgiamo; e in su le teutone
File, che stanno a fronte,
Piombiam, qual piomba il fulmine
Su un tenero virgulto;
Il troppo amaro insulto
Giuriam di vendicar.

STEFANO MARINO
Sotto Caporale del 7.º di Linea.

NOTIZIE

VIENNA, 9 marzo. — La nostra Armata continua ad essere in difficile posizione. — Szolnock è di nuovo in mano degli Ungheresi; — anche Jutak piazza importante non è più in nostro potere.

— Windisgrätz per una ferita ricevuta abbandonò temporariamente il comando dell'esercito d'operazione.

— Dalla Bosnia giunge la recente notizia che è imminente una lotta tremenda contro i Serbi: — 40,000 Turchi sono completamente armati e 20,000 Rajas muniti d'ogni sorta d'armi, sono pronti al conflitto. — Non ci farebbe quindi maravigliare, che la nostra attenzione si dovesse rivolgere al teatro di questa guerra.

Dagli stessi fogli austriaci e dal *Fygielmezò*, organo di Windisgrätz della città di Pesth ricaviamo

le certezze di una vittoria veramente strepitosa dei Magiari. —

Mancano ancora i dettagli; ma si vede chiaramente che Windisgrätz tentò inutilmente mettere piede al di là del Theiss; che fu respinto con *grave perdita*; che ritornò silenzioso e scornato in Pesth con i suoi pontoni, cannoni ecc. il 5 marzo.

Si aggiunge che egli abbia lasciato prigioniero l'intero corpo del generale Zeisberg attirato con arte strategica dai Magiari e rinchiuso.

Anche in Transilvania persevera la buona fortuna dei Magiari; *Bem* in data del 20 febbrajo occupò tutto il paese, eccettuato Hermanstadt, e Kronstadt.

PIACENZA — Sentiamo, che le popolazioni del Piacentino si preparano a sostenere virilmente l'esercito Subalpino che si trova concentrato per quelle frontiere.

TORINO, 16 marzo. — Il conte Mortier giunse in questa Capitale, e ripartì tosto pel Quartier generale, incaricato dal Governo Francese di tentare una pacificazione....!

Con molta soddisfazione rivoliamo una parola di lode all'egregio Ministro dell'Interno per la sua generosa proposta di eternare su TAVOLA DI MARMO CON PAROLE D'ORO il nome di quei prodi che caddero, o cadranno nella guerra dell'Italiana Indipendenza, da conservarsi nelle rispettive chiese parrocchiali del loro luogo natale; e commendiamo altamente la Camera dei Deputati che, annuendo religiosamente a quella legge, seppe dimostrare l'amore e la gratitudine che nutre verso la valorosa nostra Armata.

CONTES (Prov. di Nizza). — La popolazione di questo luogo è grandemente lieta del nuovo suo Sindaco, il Medico GIOVANNI PINCHENATI, uomo di ingegno e di cuore, che farà molto, e molto notevole bene al paese.

La scorsa domenica (11 corrente) gli si fecero parecchie dimostrazioni d'onore dalla Guardia Nazionale, dal Clero, e dal Popolo; — e a tutte queste Egli seppe rispondere in modo da palesare la virtù dell'animo, il suo forte sentire nelle gravi contingenze attuali della patria, e il naturale suo trasporto a sacrifici di ogni guisa, purchè ne sorga il pubblico bene, e la prosperità e la gloria della Nazione. (Cart.)

RITRATTO DI KOSSUTH.

Generoso pensiero fu quello dell'editore *Crivellari*, il quale volle pubblicare l'effigie dell'illustre KOSSUTH, che, magnanimo zelatore della patria libertà, combatte la guerra del forte contro il feroce oppressore della valorosa Ungheria. Ma non solo fu generoso quel pensiero, fu eziandio delicatissimo ed oltre modo onorevolissimo. Perciocchè accoppiando l'idea di soccorrere la eroica Venezia a quella che gl'Italiani sappiano tutti in questa nuova lotta che si va ad imprendere imitare il coraggioso esempio, dell'Uno e dell'Altra, sia nel lampo del patrio affetto, che nella generosità del sacrificio. — Accorrete — comprate quella bella litografia — E beando gli occhi in quelle marziali fattezze, date l'obolo all'egregia Mendica a prò della quale dal bravo *Crivellari* viene consecrata la metà del prodotto colla vendita del Ritratto del futuro Redentore della magnanima Ungheria. R.

Il suddetto Ritratto si vende dal libraio Rolando.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI.

L'infaticabile editore *Federico Crivellari* sempre intento a promuovere lo studio dell'opinione politica nel pubblico, ecco che ci regala i seguenti opuscoletti:

LA POLITICA

DI
VINCENZO GIOBERTI

DELLA REPUBBLICA E DEL CRISTIANESIMO

LETTERA DI VINCENZO GIOBERTI

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

DELL' AVVOCATO

CESARE DALMAZZO.

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.—Gerente

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.